

# Cristina Campo per Remo Fasani : lettere e traduzioni

Autor(en): **Cordibella, Giovanna**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **91 (2022)**

Heft 4: **Remo Fasani (1922-2011) : poeta e studioso grigionitaliano**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1035143>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

A cura di GIOVANNA CORDIBELLA

## Cristina Campo per Remo Fasani: lettere e traduzioni

Tra le carte di Remo Fasani conservate presso l'Archivio svizzero di letteratura a Berna si trovano alcune lettere di Cristina Campo, al secolo Vittoria Guerrini, ancora inedite.<sup>1</sup> Propongo qui una trascrizione di queste missive che Guerrini-Campo invia a Fasani nel 1955, così come quella delle traduzioni allegate ai documenti epistolari. Le lettere qui edite vanno ora a integrare il *corpus* documentario superstite del carteggio Fasani-Campo, in parte lacunoso, e si aggiungono ai documenti sinora raccolti nelle pregevoli edizioni curate da Maria Pertile nel 2010<sup>2</sup> e da Annarosa Zweifel Azzone nel 2012.<sup>3</sup> Il recupero di queste epistole consente di aggiungere qualche nuovo dato utile allo studio del dialogo intrattenuto da Campo con Fasani, in particolare per quanto concerne lo scambio intercorso tra i due intorno all'attività di traduzione della stessa Campo. Si aggiungono infatti ulteriori documenti a quelli già noti che sono stati oggetto di una condivisione con Fasani, eletto da Campo a suo «lettore ufficiale».<sup>4</sup>

La prima lettera qui proposta risale all'ottobre 1955. Campo spedisce a Fasani una sua traduzione della *Ballade des äusseren Lebens* (1896) di Hugo von Hofmannsthal con in calce alcune varianti che l'autrice stava considerando per il testo. Questo invio segue a quello di cui già si aveva notizia, risalente al 22 maggio 1954, della versione della poesia hofmannsthaliana *Manche freilich...*<sup>5</sup> La risposta dello scrittore e traduttore

\* Esprimo la mia gratitudine a Rodolfo Fasani e alla sua famiglia così come a Maria Pertile e Luciana Bragaglia (eredi di Cristina Campo) per aver autorizzato la pubblicazione delle lettere e dei relativi allegati. Il mio ringraziamento va inoltre alla mia collaboratrice Luise Charlotte Pappé, nonché a Daniele Cuffaro e Ilaria Macera dell'Archivio svizzero di letteratura a Berna per l'aiuto e la consulenza nel corso delle mie ricerche tra le carte di Fasani.

<sup>1</sup> I documenti epistolari inediti di Campo a Fasani di cui si offre qui una trascrizione sono consultabili presso l'Archivio svizzero di letteratura a Berna, insieme ad altre lettere campiane, nel fascicolo con segnatura «FASANI-B-2-CAMP».

<sup>2</sup> CRISTINA CAMPO, *Un ramo già fiorito. Lettere a Remo Fasani*, a cura di M. Pertile, Marsilio, Venezia 2010.

<sup>3</sup> ANNAROSA ZWEIFEL AZZONE, *Cristina Campo all'amico Remo Fasani. Alcuni inediti dall'Archivio Svizzero di Letteratura*, in «Cenobio», LXI (2012), n. 3, pp. 67-75.

<sup>4</sup> LAURA DI CORCIA, *Remo Fasani e Cristina Campo: un'amicizia fiorentina*, intervista, in «Cenobio», LX (2011), n. 3, pp. 73-76 (75).

<sup>5</sup> Cfr. la lettera di Campo a Fasani del 22 maggio [19]54, in C. CAMPO, *Un ramo già fiorito. Lettere a Remo Fasani*, cit., pp. 91-96. Per il testo della traduzione da Hofmannsthal *In verità più uno...* si veda, nello specifico, ivi, pp. 94-96. Alla versione Campo fa seguire un elenco di alcune varianti, secondo una prassi della traduttrice nell'invio dei propri testi.

grigionitaliano è andata purtroppo persa. È plausibile che Fasani abbia espresso un parere sulla *Ballata della vita apparente* e abbia forse avanzato qualche suggerimento o proposta di modifica al testo. La traduzione edita da Campo nel 1965<sup>6</sup> presenta effettivamente alcune varianti rispetto alla redazione spedita in lettura a Fasani per una consulenza. Nella lettera a lui inviata, del resto, Campo aveva sottolineato l'importanza di una sua opinione al riguardo: «Stamparla [la *Ballata*] senza un tuo cenno mi dà un senso di smarrimento».

La seconda lettera è un documento che costituisce un'inedita testimonianza della passione di Campo per l'opera *Seven Pillars of Wisdom* (1926) di Thomas Edward Lawrence. In una missiva del 24 ottobre 1953 Campo aveva già annunciato al suo corrispondente svizzero l'interesse per questo libro «molto amato da Hofmannsthal e dalla Weil».<sup>7</sup> Come emerge dai documenti qui trascritti, tra la fine del dicembre 1955 e i primi giorni dell'anno successivo Campo spedisce a Fasani anche la traduzione di più passi dei *Seven Pillars of Wisdom* e alcuni estratti dei giudizi di Hofmannsthal e di Weil intorno a quest'opera di Lawrence.

Le versioni dai *Seven Pillars* che qui si pubblicano, a quanto risulta, sono in gran parte ancora inedite. Solo la versione campiana dell'*Epilogo*, inviata anche a Margherita Pieracci Harwell nel periodo in cui Campo lavorava a un saggio su Lawrence per il Terzo Programma della RAI, è stata già pubblicata nel 1999 nell'ambito del carteggio con questa amica e confidente.<sup>8</sup> L'*Epilogo* spedito a Fasani presenta comunque qualche variante rispetto alla versione finora nota. I brani dai capitoli III, LIV, LXIII dell'opera di Lawrence<sup>9</sup> non sono invece mai stati pubblicati in precedenza. La conservazione di queste traduzioni inedite di Campo, al pari di molti suoi scritti recuperati e dati alle stampe negli ultimi anni, si devono proprio all'amicizia con Fasani e alla lunga fedeltà di quest'ultimo alla memoria della poetessa e traduttrice italiana.

<sup>6</sup> Le due traduzioni campiane *In verità più uno...* e *Ballata della vita apparente* uscirono in «El-sinore», I (1964), n. 6, pp. 171 sg., e si leggono ora in CRISTINA CAMPO, *La tigre assente*, a cura e con una nota di M. Pieracci Harwell, Adelphi, Milano 1991, pp. 107 sg. Nel 1964 Campo avrebbe inviato la versione della *Ballata* – in una stesura che differisce sia da quella spedita a Fasani, sia da quella poi edita – anche all'amico Alessandro Spina. Cfr. EAD., *Lettere a un amico lontano*, Scheiwiller, Milano 1998, p. 101.

<sup>7</sup> EAD., *Un ramo già fiorito. Lettere a Remo Fasani*, cit., pp. 75 sg.

<sup>8</sup> Cfr. EAD., *Traduzione dell'epilogo dei «Sette pilastri della saggezza»*, in EAD., *Lettere a Mita*, a cura e con una nota di M. Pieracci Harwell, Adelphi, Milano 1999, pp. 388 sg. Non si conosce la data esatta d'invio dell'*Epilogo* a Mita. La trasmissione «La seconda esistenza di Lawrence d'Arabia» curata da Campo è mandata in onda il 28 luglio 1956 (Terzo Programma RAI). La sola altra traduzione campiana da Lawrence che sia stata già edita, da quanto ci è noto, è quella della *Dedica dei «Sette pilastri della saggezza»*, in C. CAMPO, *La tigre assente*, cit., p. 101.

<sup>9</sup> Non si hanno dettagli su quale edizione originale dei *Seven Pillars of Wisdom* di Lawrence sia stata utilizzata da Campo per la traduzione. Forse l'edizione del 1926 (o una sua ristampa). Segnalo che in edizioni recenti dell'opera, che propongono il cosiddetto "Oxford" Text, i passi tradotti da Campo corrispondono a capitoli con una diversa numerazione. Cfr. THOMAS EDWARD LAWRENCE, *Seven Pillars of Wisdom. The complete 1922 'Oxford' Text*, Salisbury, J. and N. Wilson, 2014<sup>3</sup> (i passi tradotti corrispondono al cap. V, pp. 22 sg., al cap. LVIII, pp. 330 sg., e al cap. LXXIX, pp. 394-396).

[1]

[Lettera manoscritta di Cristina Campo a Remo Fasani, senza data (quest'ultima dedotta dal timbro postale); in busta, timbro con data 29.10.1955: a / Remo Fasani / Madrisaweg 8 / Chur - SVIZZERA; mittente sul retro: V. Guerrini, Collegio di musica / Piazza Lauro de Bosis n. 6 / Roma Prati. Alla breve lettera è allegata una carta con traduzione manoscritta, di mano di Campo, della poesia di Hugo von Hofmannsthal *Ballade des äußeren Lebens*, con in calce alcune possibili *Varianti* elaborate dalla traduttrice.]

[29 ottobre 1955]

Mio caro R[emo]

come ti appartenne un giorno *Manche freilich...* così ti appartiene oggi la *Ballata*.  
 Stamparla senza un tuo cenno mi dà un senso di smarrimento.  
 Qui piove tanto... Ti abbraccio

V[ittoria]

HUGO VON HOFMANNSTHAL  
*Ballata della vita apparente*

E bimbi crescono, gli occhi profondi,  
 che nulla sanno, crescono e poi muoiono,  
 ed ogni uomo va per la sua via.

E in dolci frutti mutano gli acerbi  
 e nella notte cadono come uccelli  
 e pochi giorni giacciono e si corrompono.

5

E sempre soffia il vento e sempre ancora  
 udiamo noi, diciamo numerose parole  
 e voluttà e stanchezza ci toccano le membra.

E strade corrono traverso l'erba, e luoghi  
 sono qua e là, con lumi alberi e laghi  
 e minacciosi, e mortalmente calvi...

10

A che furono edificati? E mai  
 due si uguagliano? e sono innumerevoli?  
 Che mutano le risa, il pianto ed il pallore?

15

Che vale il tutto a noi, e questi giuochi,  
poiché grandi noi siamo e soli eternamente,  
e al nostro andare non cerchiamo meta?

Che vale, tanto aver veduto? E pure  
dice tanto colui che dice «sera» 20  
parola da cui scorre lutto e meditazione  
come dal vuoto favo il miele grave.

*Varianti:*

- 17 poichè grandi noi siamo ed in eterno soli  
15 che può mutare il riso, ecc.  
che può mutare il pianto, le risa... ecc.  
8 accogliamo e diciamo...  
19 che vale, ancora, tanto aver veduto?  
20 E pure tanto dice colui che dice «sera»...  
18 E non poniamo segno al nostro andare  
*ovv.* E non cerchiamo meta al nostro andare?

[2]

[Lettera manoscritta di Cristina Campo a Remo Fasani; in busta, timbro 29.12.1955, Sg. / Remo Fasani Madrisaweg 8 / Chur - SVIZZERA; mittente sul retro: Vittoria Guerrini, Collegio di musica / Piazza Lauro de Bosis 6 / Roma Prati. Alla lettera è acclusa una carta con trascrizione manoscritta, di mano di Campo, di due giudizi – di Hugo von Hofmannsthal e di Simone Weil – sul romanzo *Seven Pillars of Wisdom* di T.E. Lawrence. I quattro fogli dattiloscritti con traduzioni campiane di passi di quest'opera sono stati inviati da Campo a Fasani separatamente, in busta con timbro recante data 7.1.1956. Non risulta una missiva di accompagnamento al più tardo invio delle traduzioni, non redatta da Campo o non conservata.]

28 dicembre [19]55

Caro R[emo]

avrei voluto augurarti Buon Anno con il libro più grande che io conosca: *Seven Pillars of Wisdom* di Lawrence d'Arabia. Ma purtroppo l'edizione integrale (appena ristampata in inglese) non è tradotta in italiano.<sup>10</sup> C'è una *Rivolta nel deserto* di Mondadori<sup>11</sup> – si tratta di un *abregé* dei 7 *Pillars*, fatto da Lawrence stesso, ma con estremo disgusto. Io ti consiglieri di cercare i *Seven Pillars* tradotti da Payot di cui parla Simone Weil nella lettera che ti accludo.

<sup>10</sup> Cfr. THOMAS EDWARD LAWRENCE, *Seven Pillars of Wisdom: a triumph* [1926], Reset, London – Cape 1955.

<sup>11</sup> Cfr. ID., *La rivolta nel deserto*, trad. it. e pref. di A. Cajumi, A. Mondadori, Milano-Verona 1929.

Non sopporto che tu rimanga un giorno di più senza questo libro – vedi di ottenerlo al più presto. Io te ne manderò qualche passo – tradotto per una o due persone che non conoscono l'inglese – e anche per misurarmi, sia pure in poche righe, con una forza che non ha l'eguale...

Di me non so dirti nulla nel momento – Lawrence ha spazzato via tutto, in una tempesta.

V[ittoria]

Non ho detto il libro più alto, ma il più grande. È il solo aggettivo possibile per la vita. T.E. Lawrence è assai più terribile di quanto Hofmannsthal e Simone non intendano...

HUGO VON HOFMANNSTHAL E SIMONE WEIL  
*Giudizi su T.E. Lawrence*

«*La rivolta nel deserto* di T.E. Lawrence: uno dei libri più belli che io abbia mai letto. Quest'uomo è il vero tipo dell'eroe, che appartiene alla nostra epoca come a tutte le epoche del passato; e altrettanto ammirevole quanto dotato di un'incomparabile eleganza e grazia interiore – e oltre a ciò uno scrittore grande come Sallustio.

Non so che cosa darei per incontrarlo. Oggi avrà appena 40 anni – ma si è ritirato dalla strada maestra nei cespugli che la fiancheggiano. Dicono che sotto falso nome faccia oggi il semplice soldato in India. L'esistenza di simili uomini non può che rasserenare...».<sup>12</sup>

Hofmannsthal  
20.IX.1927

«Depuis que je suis revenue d'Italie [...] j'ai contracté deux amours. L'un est Lawrence, non pas D.H. le romancier, tout à fait d[é]pourvu d'int[é]rêt, mais celui qui, de 1916 à 1918, mena à la victoire la révolte arabe de la Mecque à Damas. Si vous voulez apprendre à connaître le composé prodigieux que forme un héros authentique, un penseur parfaitement lucide, un artiste, un érudit et sur tout cela un[e] espèce de saint, lisez ses *Seven Pillars of Wisdom* (c'est traduit chez Payot, je crois). Jamais, autant que je peux savoir, on n'a décrit une guerre, depuis l'*Iliade*, avec une telle sincérité, une si complète absence de déclamation, soit héro[i]que, soit horrifiée. Bref, je ne connais pas de personnage historique à aucune époque qui réalise à ce degré ce que j'aime admirer. L'h[ér]o[i]sme militaire est une chose assez rare, la lucidité de l'esprit est plus rare: l'union des deux est presque sans exemple [...] presque surhumaine».<sup>13</sup>

S. Weil, printemps 1938

<sup>12</sup> Campo estrapola il passo qui tradotto da una lettera di Hofmannsthal a Burckhardt (HUGO VON HOFMANNSTHAL – CARL J. BURCKHARDT, *Briefwechsel*, Fischer, Frankfurt a.M. 1956, p. 271).

<sup>13</sup> Le parole di Simone Weil sono tratte da una missiva della filosofa a uno studente, lettera una cui edizione era apparsa in Italia nei primi anni Cinquanta (SIMONE WEIL, *Cinque lettere a uno studente e una lettera a Bernanos*, in «Nuovi argomenti», I / 1953, n. 2, pp. 80-109, qui pp. 100 sg.).

THOMAS EDWARD LAWRENCE

*Epilogo dei «Sette pilastri della saggezza»*

Damasco non m'era apparsa un fodero per la mia spada, quando sbarcai in Arabia: ma la sua presa rivelò l'esaurirsi delle mie principali molle d'azione. Il motivo più forte, durante tutta l'impresa, era stato personale: mai menzionato qui, ma presente a me, credo, in ogni ora di questi due anni. Pene e dolori attivi potevano sorgere, come torri, tra i miei giorni: ma, rifluente come l'aria, questa urgenza nascosta si riformava, costante elemento di vita, fino quasi alla fine. Era morta, prima che raggiungessi Damasco.

Secondo in forza era stato un pugnace desiderio di vincere la guerra: aggiogato alla convinzione che senza l'aiuto Arabo l'Inghilterra non poteva pagare il prezzo della vittoria nel settore Turco. Quando cadde Damasco, la guerra d'Oriente (probabilmente l'intera guerra) giunse alla fine.

Poi ero mosso da curiosità. *Super flumina Babylonis*, letto da ragazzo, mi aveva lasciato il desiderio di sentirmi nodo di un movimento nazionale. Prendemmo Damasco ed ebbi paura. Più di tre giorni d'arbitrio avrebbero sollecitato in me una radice d'autorità.

Restava l'ambizione storica, insostanziale come motivo isolato. Avevo sognato a Oxford di gettare in una forma, mentre vivevo, la nuova Asia che il tempo inesorabilmente traeva su di noi. Mecca doveva condurre a Damasco; Damasco all'Anatolia, e dopo a Bagdad; e poi c'era lo Yemen. Fantasie, sembreranno queste, a coloro che sapranno chiamare i miei inizi uno sforzo come un altro.

*Dal III Capitolo dei «Sette pilastri della saggezza»*

*(Degli Arabi)*

... Senza una fede si poteva anche trarli ai quattro angoli della terra, col solo mostrargli le ricchezze e i piaceri del mondo. Ma se per via, condotti in questo modo, avessero incontrato il profeta di un'idea, senza una pietra su cui posare il capo e solo affidato per il suo nutrimento alla carità degli uccelli, avrebbero abbandonato di colpo ogni loro possesso per quell'unica ispirazione. Erano i[n]correggibili figli dell'idea, ciechi ai colori, per cui spirito e corpo erano per sempre e irrimediabilmente nemici. Strano ed oscuro era il loro spirito, tutto abissi ed esaltazioni, privo di regola ma più ricco in ardore e fertile di ciechezze che qualsiasi altro nel mondo. Erano un popolo tutto scatti, per cui l'astrazione era il più forte motivo, il processo ricchissimo di varietà e di valore, e il fine un nulla. Instabili come l'acqua, come l'acqua avrebbero infine prevalso. Dall'alba della vita, in successive ondate, s'erano gettati contro le coste della carne. Ogni ondata s'era infranta, ma come il mare aveva portato con sé qualche frammento del granito sul quale era caduta; e un giorno, tra molte età, avrebbe forse spaziato senza barriere sui luoghi dove era stato il mondo della materia; e Dio si sarebbe specchiato sulla superficie di quelle acque. Una di quelle ondate (e non la minima) io sollevai e rotolai innanzi, al fiato

di un'idea, finché raggiunse la cresta, si rovesciò e cadde a Damasco. Il flutto di quell'ondata, rigettato dalla durezza delle cose terrestri, provvederà materia alla seguente, quando, nella pienezza dei tempi, il mare s'alzerà di nuovo.

*Dal LIV Capitolo dei «Sette pilastri della saggezza»*

... Nel frattempo i nostri Arabi avevano spogliato i Turchi, il loro treno e il loro accampamento; e appena sorta la luna Auda venne a noi e disse che dovevamo partire. Ciò irritò Nasir e me. C'era quella notte un vento rugiadoso che soffiava dall'Occidente; e a quell'altezza di quattromila piedi, dopo il calore e la passione della battaglia, l'umido gelo irritava le nostre ferite, le nostre scorticature. La sorgente era un filo d'acqua argentina in uno scolo di ciottoli e attraversava un delizioso prato, morbido e verde; e su quello noi giacevamo, avvolti nei nostri baracani, chiedendoci se valesse la pena preparar da mangiare: poiché in quei momenti eravamo preda della vergogna fisica del successo, una reazione alla vittoria in cui si faceva chiaro come nulla valesse la pena di esser compiuto, nulla di valido fosse stato compiuto.

Auda insisteva. Era in parte superstizione – temeva la presenza dei morti intorno a noi – in parte paura che i Turchi ritornassero in forza... Così ci levammo, allineando alla meglio i tristi prigionieri.

Molti dovevano andare a piedi. Circa venti cammelli erano morti o morenti per le ferite ricevute durante la carica; altri troppo sfiniti per caricarsi di un doppio peso. Gli altri portavano in groppa un Arabo e un Turco; ma parte di questi era troppo gravemente ferita per reggersi ancora in sella. Alla fine dovemmo lasciarne una ventina sull'erba folta, vicino al torrentello, dove almeno non sarebbero morti di sete; ma pure v'era poca speranza, per essi, di vita o di soccorso.

Nasir si mise a chiedere coperte per questi abbandonati, che erano quasi nudi; e mentre gli Arabi si preparavano alla partenza io scesi nella vallata dov'era stato lo scontro per vedere se i morti avessero ancora qualche indumento. Ma i Beduini mi avevano preceduto, spogliandoli fino alla pelle: era questo il loro punto d'onore.

... I morti apparivano di meravigliosa bellezza. La notte dolcemente splendeva, li ammorbidiva in fresco avorio. I Turchi erano chiari nelle parti solitamente coperte, molto più chiari degli Arabi; e quei soldati erano stati assai giovani. Li circondava e li lambiva l'erba, ora pesante di rugiada, tra cui s'immergevano i raggi della luna, rilucendo come spruzzi marini. Quei corpi sembravano gettati così pietosamente per terra, rannicchiati alla meglio in bassi mucchi. Certo, sdraiati, avrebbero trovato alfine un po' di riposo. Così li misi tutti in ordine, uno per uno, stanchissimo io stesso e solo desideroso di appartenere a quelle quiete creature, non all'irripesata e rumorosa folla in cima alla collina: in lite sopra il bottino, superba della sua forza nel sopportare chissà quante fatiche e pene di questa sorta; con la morte, si fosse vinto o perduto, in attesa di porre fine alla storia.



*Dal LXIII Capitolo dei «Sette pilastri della saggezza»*

Nelle ore d'ozio, durante la nostra assenza, Lewis aveva esplorato la rupe e scoperto sorgenti ottime per lavarci; sicché, per liberarmi della polvere e della stanchezza dopo le lunghe cavalcate, risalii l'erta della collina lungo le macerie dell'acquedotto che aveva un tempo guidato un filo d'acqua fino ad un pozzo Nabateo nel fondovalle. Era una salita di un quarto d'ora, anche per un uomo stanco, e priva di difficoltà. In cima la cascata – el Shelalla, come la chiamano gli Arabi – sgorgava a pochi passi.

Lo scorrere leggero veniva dalla mia destra, da una rupe scoscesa, sul cui frontone rossocupo correivano lunghi tralci di foglie verdi. Sulla sporgenza della roccia, in alto, erano nitide iscrizioni Nabatee e una tavola incisa da un monogramma od un simbolo. Intorno erano sgorbi arabi, tra i quali marchi di tribù: e alcuni testimoniavano migrazioni dimenticate: ma io non badavo che al frusciare dell'acqua, in un crepaccio all'ombra della rupe sovrastante.

Da questa rupe un rivoletto argenteo usciva alla luce del sole. Mi sporsi per vedere il gettito, un po' più sottile del mio polso, che zampillava da una fessura nella volta e cadeva, con quel limpido suono, in una concava pozza spumosa, presso il gradino che serviva d'entrata. Le pareti e la volta del crepaccio stillavano. Fitte felci ed erbe del più bel verde ne facevano un paradiso di cinque piedi giusti.

Sull'orlo fragrante e pulito dall'acqua, spogliai il mio corpo imbrattato e scesi nel piccolo bacino, per gustare finalmente una freschezza d'aria e d'acqua mossa, sulla mia pelle stanca. Era deliziosamente fresco. Giacqui là dentro quietamente, lasciando la chiara acqua rossocupa scorrermi sopra in piccole increspature e cancellare la sporcizia del viaggio. Mentre ero tanto felice, un uomo cencioso, dalla barba grigia, con un volto sbizzato a gran colpi, di grande potenza e stanchezza, s'avvicinò lungo il sentiero fino a fronte della sorgente; e là si abbandonò con un sospiro sopra i miei abiti, stesi su una roccia perché il sole ne scacciasse gli insetti.

Mi udì muovere e si sporse, scrutando con occhi cisposi quella cosa bianca natante nella conca, oltre la nebbia di sole. Dopo un lungo sguardo parve contento e chiuse gli occhi, gemendo: «L'amore [è] da Dio, e di Dio, e verso Dio».

Le sue parole, sussurrate appena, mi giunsero non so come distinte in fondo alla conca. E mi arrestarono.

... ..

(discorso sull'amore e le religioni d'Oriente. Vi si trova la frase: «l'amore autentico che distinse fra tutte la musica del Cristo»)

... ..

In confronto con tale fissità [delle religioni semitiche] il vecchio di Rumm mi appariva un portentoso miraggio, in quella breve, sola sentenza, e parve capovolgere le mie teorie sulla natura Araba. Temendo una rivelazione misi fine al mio bagno e avanzai per recuperare i miei abiti. Egli si coprì gli occhi con la mano, gemendo a fatica. Teneramente lo persuasi ad alzarsi, a lasciarmi vestire, poi a seguirmi lungo il sentiero pazzo che i cammelli avevano tracciato salendo e scendendo dalle altre sorgenti. Egli

sedette infine intorno al nostro caffè, mentre Mohammed soffiava sul fuoco e io cercavo di indurlo a pronunciare la sua dottrina.

Come il cibo della sera fu pronto, cercammo di nutrirlo, così arrestando per qualche istante la corrente sotterranea di gemiti e rotte parole. A tarda notte si alzò con pena, e barcollò sordamente verso la notte, portando seco, se pur l'aveva, la sua fede. Gli Howeitat mi dissero che per tutta la vita egli si era aggirato fra loro gemendo strane cose, non conoscendo il giorno dalla notte, né mai turbandosi per cibo, lavoro o tetto. Essi tutti gli offrivano in abbondanza, come a uomo di pena; ma mai replicava parola o parlava ad alta voce, se non nella solitudine aperta o solo in mezzo alle capre e alle pecore.

